

Doc. XXIII
n. 2-bis/1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA LOGGIA MASSONICA P2

(Legge 23 settembre 1981, n. 527)

RELAZIONE DI MINORANZA
dell'onorevole MASSIMO TEODORI

9.

LA POLITICA DEL « CORRIERE » PIDUISTIZZATO (*)

Con la nomina di Di Bella completo il controllo P2 sulla Rizzoli-« Corriere della Sera ». La difesa degli interessi dei vertici piduistici. L'appoggio a uomini politici: Selva (DC), Longo (PSDI), Sergio Pezzati (DC), Cresci (DC), Cosentino (DC), De Carolis (DC), Labriola (PSI), Pedini (DC), Romolo Dalla Chiesa (DC), Danesi (DC), Giancarlo Elia Valori, Picchioni (DC), Manca (PSI).

9.1. — Con la nomina di Franco Di Bella alla direzione del « Corriere » nell'ottobre 1977, il controllo della P2 sulla Rizzoli e sul suo maggiore giornale è completo: proprietà azionaria, regia finanziaria, direzione generale, gestione amministrativa e, infine, direzione giornalistica, sono in mano di uomini della P2 collegati fra loro, e quindi in grado di esercitare un'influenza generale e specifica sulla linea del gruppo e, segnatamente, del « Corriere della Sera ».

È perciò decisivo, ai fini dell'inchiesta sulla P2, sui suoi obiettivi e sui suoi strumenti, analizzare il modo in cui fu usato il « Corriere », quale politica seguì, quali atti qualificanti furono in concreto compiuti durante il periodo dalla direzione Di Bella. Il « Corriere della Sera » rappresenta pertanto la più importante cartina di tornasole per l'intelligenza dei meccanismi con cui la P2 ha acquistato ed esercitato il potere, e per approfondire la comprensione di quale tipo di potere si sia trattato.

Una prima direttrice di lettura dell'influenza e della presenza della P2 nel giornale è data, per quel che riguarda la tutela diretta, da una serie di interessi dei vertici piduistici e degli uomini che possono essere definiti membri di questo o quel settore della direzione strategica. Il Sudamerica diviene, dalla fine del 1976, un ter-

(*) Il materiale di questo capitolo proviene in grandissima parte dal documento della Commissione n. 731, cioè il *dossier* preparato dal Comitato di redazione del « Corriere della Sera »-Rizzoli sulle influenze della P2.

reno riservato all'informazione addomesticata poiché in quel continente operano, intrecciati con quelli politici, gli interessi economici, finanziari e speculativi di Ortolani, Gelli, Calvi ed anche di Rizzoli e Tassan Din. Nel giugno del 1977 Giangiacomo Foà, corrispondente da Buenos Aires, scomodo per le dittature argentine, viene trasferito a Rio de Janeiro con motivi pretestuosi. Da allora quei pochi articoli che escono sull'Argentina, sono sollecitati da Giorgio Rossi, P2, messo a capo delle relazioni esterne del gruppo.

Il 12 giugno 1979 viene pubblicata in terza pagina una lunga intervista di Roberto Gervaso a Somoza, dittatore del Nicaragua, in rapporti finanziari con l'Ambrosiano di Calvi. Il 19 dicembre 1979 appare un'intera pagina di pubblicità dell'Uruguay, commissionata direttamente a Tassan Din. Il 4 ottobre 1980 è la volta di un entusiastico articolo sulla designazione del generale Viola come successore del dittatore Videla.

Altro terreno dove si manifesta decisamente l'intervento piduistico è il settore dell'economia, dove viene creata la figura dell'« assistente editoriale » che scavalca anche i direttori delle testate e collega l'economia dei diversi giornali.

Nel corso del 1979 appaiono una serie di articoli siglati « CS » che servono per operazioni orientate nell'interesse della proprietà o dei suoi amici. Alcuni tra i titoli significativi: « Interrogativi sull'attacco IFI all'Immobiliare/Il rischio delle scorriere del gruppo Agnelli in Borsa »; « La Borsa torna ad essere palestra di operazioni corsare/Dietro il mistero CIGA troppe "mani" poco credibili »; « Dall'iniziativa di Sindona a quella dei Beni Immobili/l'OPA come strumento di borsa non può basarsi sulle soffiare »; e poi, usando la testata di un settimanale del gruppo viene scatenata la guerra del gruppo Rizzoli al gruppo FIAT (copertina de « Il Mondo » del 4 luglio 1980) che si risolve poi con una visita di pacificazione di Gianni Agnelli e Luca di Montezemolo a Rizzoli e Tassan Din il 15 luglio 1980.

Ancor più evidente è l'uso del « Corriere » per sostenere e consolidare la rete degli amici piduisti dislocati nei diversi settori della vita nazionale, degli apparati dello stato e direttamente nella politica. Il 10 gennaio 1980 sulla prima pagina del « Corriere » in notevole evidenza compare la notizia « L'Ammiraglio Torrisi nuovo capo di S.M. della Difesa » con foto ed una biografia-peana siglata F.Ca., cioè Fabrizio Carte, *alias* Trecca, uno dei più importanti capigruppo della P2. A Torrisi più in generale non viene lesinato lo spazio ed il 1° maggio 1981 (un mese dopo il ritrovamento delle liste P2!) « Il Mondo » pubblica una sua fotografia a piena copertina per l'inchiesta « I Nuovi militari/Sono più affidabili? ».

L'attenzione ai vertici delle Forze Armate e dei corpi di polizia a disposizione delle manovre P2 non era mai cessata. Il 2 agosto 1980 era stata pubblicata in prima pagina un'intervista lunghissima con il capo della Guardia di Finanza, generale Raffaele Giudice, per venuta al giornale già confezionata e senza firma, con un titolo in grande evidenza « Il 71 per cento dei finanzieri a caccia di evasori.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Il restante personale è in addestramento o è addetto ai servizi logistici. La smilitarizzazione sembra inopportuna ».

Il 4 febbraio 1981 appare infine un'intervista al comandante dei carabinieri, generale Umberto Cappuzzo, a firma « CS » (si disse che l'avesse fatta lo stesso Di Bella) pubblicata vistosamente in apertura del giornale con il titolo « Il generale Cappuzzo: si può sconfiggere il terrorismo ».

Strategia globale e ruolo dei "pentiti". « È necessario riportare nel sistema, con un rilancio culturale, quei giovani che rifiutano il metodo democratico ».

* * *

Massiccio, articolato e costante è del resto l'appoggio offerto a uomini politici « amici », molti dei quali appaiono anche formalmente nelle liste della P2, di cui si esaminano qui solo alcuni significativi esempi verificatisi in occasione della campagna elettorale del 1979. Gustavo Selva (DC) merita una speciale attenzione con « Il voto per l'Europa non è di serie B » (4 maggio), « Discorso di Selva sul terrorismo » (18 maggio) ed ancora con notizie del 6 maggio e dell'8 giugno; anche Claudio Villa che rinuncia alla candidatura il 7 maggio ha diritto ad una notizia ripresa il 16 maggio quando deve recarsi per una *tournee* in Argentina. Il 17 maggio appare un pezzo di apertura sul PSDI con frase di Longo in sommario; il 20 maggio, nella presentazione dei candidati di Firenze, sono abbondantemente citati Sergio Pezzati e Giampaolo Cresci; il 23 maggio nell'articolo « Difficile *flirt* fra sport e politica », si trova la maniera di citare nel sommario Francesco Cosentino (DC) che torna di nuovo alla ribalta come « *manager* del turismo » l'8 giugno. Ancora una presenza di Cresci (DC) nella rubrica « parlano i protagonisti » del 28 maggio, di De Carolis (DC) il 31 maggio fra « gli eretici nei partiti », di Silvano Labriola (PSI) in un articolo « di rigore » del 1° giugno, dell'ex ministro Mario Pedini con un titolo a 5 colonne nel maggio 1979, e poi, ancora, dell'onorevole Quattrone, di Romolo Dalla Chiesa e di Cariglia.

Altri uomini della P2 hanno un trattamento di rispetto: durante il 1980 Pietro Longo merita interviste con cadenza quasi mensile, tra « Corriere della Sera » e « Corriere d'informazione » il 6 gennaio, il 4 aprile, il 3 giugno, il 7 giugno e il 24 giugno; il 16 dicembre nella tribuna di Maurizio Costanzo il *leader* del PSDI parla di « questione morale, libertà d'antenna, nomine bancarie e scandalo petroli », ed ancora il 2 gennaio, intervistato da Alberto Sensini; il deputato DC di seconda fila Emo Danesi, P2, ha anch'esso un'ottima presentazione alla vigilia del congresso DC (« Dopo Zac, arriva Dan », nella « Domenica del Corriere » del 31 ottobre 1979); Giancarlo Elia Valori, ex socio di Gelli e Ortolani, è ricordato come autore di un libro su « L'eredità di Mao » recensito su esplicita richiesta da Di Bella; Rolando Picchioni, sottosegretario DC, P2, ha l'onore di un articolo e di un'intervista; Enrico Manca, allora Ministro del com-

mercio estero, PSI, compare sulle pagine economiche del 14 marzo 1980 con il titolo « Manca prende le distanze dal gasdotto siberiano: "non dobbiamo dipendere dai rubinetti russi" ». Interessanti anche le interviste che sono affidate alla fine del 1979 a Roberto Gervaso, uomo di punta della P2. La serie si apre con Andreotti il 7 ottobre (« Non sono un incendiario ») e prosegue con Fanfani, Spadolini, Longo, Zanone, Piccoli, Forlani, Pajetta, Almirante, poi con Craxi e Bisaglia nei primi mesi del 1980, e quindi con Claudio Signorile l'8 settembre 1980 in pieno avvio dello scandalo Eni-Petromin e solo un mese prima dell'intervista del 5 ottobre che l'altro giornalista di punta della P2, Maurizio Costanzo, fa a Licio Gelli.

Immissioni e spostamenti fra i giornalisti: Ciuni, Gervaso, Berlusconi, Donelli e la pubblicazione de « L'Occhio ». Melega cacciato dall'« Europeo »; Mosca alla « Domenica del Corriere », Sensini plurincaricato. L'intervista di Gelli.

9.2. — La struttura di potere della P2 opera anche a livello giornalistico effettuando pressioni, determinando trasferimenti e immissioni, ponendo le persone giuste nei ruoli chiave, in definitiva avvalendosi del potere proprietario, gestionale e di direzione per assumere controllo e influenza in tutti i punti chiave dove si confeziona l'informazione giornalistica. Roberto Ciuni, assunto come inviato a Napoli nel 1977, diviene nell'aprile 1978, con un ordine di servizio di Di Bella redattore capo e, nel novembre dello stesso anno, assume la direzione del « Mattino », a proprietà e gestione comune DC-Rizzoli.

Nel dicembre 1978 Roberto Gervaso, che Di Bella aveva riportato al « Corriere » come collaboratore fisso, diviene a tutti gli effetti articolista, con funzioni sempre più di rilievo per i personaggi intervistati (i suoi libri sono dedicati a Silvio Berlusconi, a Di Bella e Alberto Sensini, ad Adolfo Sarti e Mario Valeri Manera, e a « L. G. », cioè al maestro venerabile).

Nel maggio 1978 inizia la collaborazione di Silvio Berlusconi ed in giugno Massimo Donelli, P2, conduce un'inchiesta sulle TV private. Il 10 ottobre 1979, esce il primo numero de « L'Occhio » pubblicato grazie al contratto SIPRA e diretto da Maurizio Costanzo, che diviene la voce diretta della P2, esprimendo il massimo della sua linea politica un anno dopo, in occasione del caso D'Urso, quando si invoca l'instaurazione della pena di morte. Anche nei settimanali l'operazione di normalizzazione piduistica va avanti a tappeto. Nel gennaio 1977, Gian Luigi Melega era stato licenziato in tronco dalla direzione dell'« Europeo » per aver promosso e fatto pubblicare una serie di documentati articoli sui beni immobiliari vaticani e le relative speculazioni edilizie della Santa Sede.

Nel gennaio 1978 Maurizio Costanzo, il jolly di Gelli nel gruppo Rizzoli, assume la direzione della « Domenica del Corriere » con la immediata pubblicazione di un articolo diffamatorio nei confronti dei radicali « Sindona Junior: con i soldi di papà può salvare Pannella » (19 gennaio 1978), rivelatosi poi documentalmente un coacervo

di insinuanti falsità, a cui fa seguito un servizio elogiativo sulla massoneria « I massoni: vogliamo per tutti un mondo migliore » (16 aprile) nel quale per la prima volta si parla entusiasticamente di Licio Gelli, maestro venerabile della « potente loggia P2 ». Alla direzione di Costanzo segue nel novembre 1979 quella di Paolo Mosca, P2, che fa pubblicare a Roberto Gervaso un ammiccante elzeviro su Andreotti « Giulio, dove vai quando sparisci ? ».

Nel settembre 1980 in seguito alle dimissioni del capo della redazione romana, Luigi Bianchi, la responsabilità viene affidata ad Alberto Sensini con l'attribuzione contemporanea delle funzioni di « rappresentante del gruppo Rizzoli a Roma », e di « delegato del gruppo ai rapporti con i partiti » oltre che di quella di capo della redazione romana, sostituendo di fatto l'editorialista politico Gianfranco Piazzesi. Il 5 ottobre 1980, al culmine del controllo piduista della Rizzoli e del « Corriere », viene lanciata l'intervista prefabbricata e preconfezionata di Costanzo a Gelli, ripresa anche dalla « Domenica del Corriere ».

Gli altri intervistati della serie « Il fascino discreto del potere nascosto » sono Arcangelo Lobianco, presidente della Coldiretti (14 ottobre), Onelio Prandini, presidente della Lega delle Cooperative (8 ottobre) ed Ugo Zilletti, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura (3 ottobre). Il 14 dicembre 1980 prende il via « Contatto », il telegiornale nazionale di Costanzo, che avrà una breve ed effimera vita.

Secondo Di Bella, attenzione ai « partiti dell'arco costituzionale », cioè alla partitocrazia, con i poli DC e PCI.

9.3. — Abbiamo esaminato con esempi come l'influenza della P2 si sia esercitata lungo quattro direttrici: gli interessi dei vertici della loggia, il sostegno agli uomini della P2 in diversi settori dello Stato, dell'Amministrazione e di altre strutture, i favori e l'attenzione per i politici « amici », iscritti o no alla loggia, e con le manovre sui giornalisti responsabili della confezione del prodotto informazione.

Al di là di queste osservazioni analitiche occorre tuttavia valutare quale sia stata sostanzialmente la linea del « Corriere della Sera » lungo un quadriennio — non solo per restare al periodo di completo dominio degli uomini della P2 — giacché sarebbe superficiale considerare il comportamento del quotidiano come compatto, omogeneo e lineare e, al tempo stesso, come risultante della somma degli interessi particolari difesi e delle operazioni di giornalisti singoli o collegati tra loro nei riguardi del problema P2.

In un giornale come « Il Corriere », il più diffuso e autorevole quotidiano nazionale, incidono oltre alle singole iniziative anche e soprattutto le tradizioni del passato, la continuità dell'immagine e gli orientamenti generali condizionati dai rapporti fra direzione e proprietà con il mondo politico.

« Il Corriere » di Piero Ottone era stato il quotidiano che aveva espresso la spinta di liberazione della società italiana dalla cristal-

lizzazione e dagli immobilismi dei vecchi equilibri. Su di esso avevano reagito, in una combinazione molto spesso felice, la cultura *liberal* del direttore e gli spostamenti massicci dell'opinione pubblica verificatisi in quegli anni, misurati clamorosamente dal *referendum* del 1974 nonché successivamente registrati dall'avanzata del PCI nel 1975 e nel 1976. Era stato sì il giornale che aveva contribuito a determinare il successo della parte moderna del Paese sul divorzio e che aveva guardato con attenzione l'evoluzione democratica del PCI ma che aveva mantenuto costantemente una notevole dose di autonomia dal potere politico e partitico come è esemplarmente dimostrato dalla collaborazione di Pier Paolo Pasolini, così eterodossa ed iconoclasta rispetto al « Palazzo ».

Con la direzione di Franco Di Bella che ha alle spalle una Rizzoli piduistizzata, le cose cambiano radicalmente. E non perché il giornale perda una sostanziale attenzione al PCI e, più in generale, al rapporto fra i due maggiori partiti — DC e PCI — che va saldandosi nel compromesso storico, ma in quanto tutto ciò che era stato espresso nell'ambito di una visione fra politica e società si trasforma in un rapporto fra politica e potere. Il compromesso con il potere diviene la linea portante della gestione Di Bella. E ciò corrisponde sostanzialmente alla filosofia di fondo della P2: presentarsi formalmente come un sostegno ad operazioni moderate o reazionarie ma sostanzialmente perseguire il compromesso con il potere, da chiunque sia rappresentato.

Tale atteggiamento è già presente nella dichiarazione di insediamento del nuovo direttore, designato congiuntamente da Gelli e dai partiti. « Dichiariamo la più totale fedeltà alla Costituzione repubblicana — scrive Di Bella il 30 ottobre 1977 — e al patrimonio morale che si ispira ai valori della resistenza e della democrazia parlamentare; irreversibile chiusura al fascismo e alle teorie della violenza eversiva di qualsiasi colore o pseudo-filosofia; massimo riguardo ai problemi sindacali ed economici; particolare cura all'azione dei partiti dell'arco costituzionale e ai loro travagli, con onestà e rispetto, senza pregiudizi ma senza ambigui conformismi... ».

Già in questo concetto è contenuto il *leit-motiv* della nuova linea: il punto di riferimento è rappresentato dalla mitologia dei partiti dell'« arco costituzionale », un concetto tanto ampio, impreciso e generalizzato da essere assolutamente vago. O, meglio, da rappresentare un ossequio al potere partitocratico nella misura delle diverse forze che lo compongono.

Nello scenario (1979-1981) preparato dalla Rizzoli nell'estate del 1978 gli elementi di riferimento al sistema partitocratico sono chiari ed espliciti. I due partiti maggiori continueranno ad essere gli elementi portanti del sistema e, quindi, il riferimento del giornale. « Il polo maggiore rimarrà la Democrazia Cristiana: da sempre forte, occupando quella posizione di centro moderato che ha una sua eccezionale e anomala continuità in un Paese come il nostro che non ha mai avuto una rivoluzione religiosa o borghese... Il secondo polo continuerà ad essere il Partito Comunista, sempre caratterizzato da una solida organizzazione ramificata e da una robusta e articolata presenza sociale... ».

Di Bella è un « tecnico » consapevole che l'editore vuole in un primo momento una direzione più spostata verso il settore moderato rispetto a quella di Ottone, ma l'obiettivo più generale della sua gestione deve risolversi nel sostegno alla politica di solidarietà nazionale di Andreotti. Come da sempre sono gli uomini di destra che devono gestire le politiche con la sinistra per renderle gattopardescamente vane. È Andreotti a gestire il rapporto con il PCI e dev'essere Di Bella a continuare, rettificandola, la gestione dell'appoggio del « Corriere » all'unità nazionale. È una tattica sperimentata quella per cui politiche di apertura possono essere realizzate solo da chi vi si dovrebbe opporre. E la verità dell'operazione mutamento nella direzione de « Il Corriere » emerge nei momenti cruciali che il quotidiano deve affrontare in quegli anni.

Caso Moro. Appoggio incondizionato alla linea Pecchioli e al governo Andreotti. Moro presentato come « un uomo fuori di sé ». Elogio alle forze dell'ordine (assolutamente inefficienti). « È morto perché questa Repubblica viva ».

9.4. — Il primo momento della verità è il caso Moro intervenuto meno di sei mesi dopo l'insediamento di Di Bella. Il mondo giornalistico si lacera sulle posizioni da assumere in quei tragici giorni, dal rapimento dell'onorevole Moro il 16 marzo al suo assassinio del 9 maggio 1978.

Non vogliamo qui entrare nel merito del « caso », a cui è riservato un altro capitolo della nostra inchiesta. Ci interessa cogliere le linee di fondo dell'atteggiamento del « Corriere » e della sua direzione. Il 18 marzo « Il Corriere » spara un titolo in prima pagina « Caccia casa per casa alla prigione di Moro - Andreotti studia con i capi partito un piano contro le BR. Si parla di trattative segrete, ma il Viminale smentisce ». Il tono è quello del sostegno alla efficienza dello Stato — che non c'era affatto — e di appoggio incondizionato al Governo ed alla linea scelta dal PCI di Pecchioli e dalla DC di Andreotti. Nessun dubbio nutre il « Corriere » sulle istituzioni parlamentari che sono state messe in mora a favore delle trattative e dei conciliaboli tra i partiti; anzi sono proprio questi ad essere esaltati. L'informazione giornalistica esalta quel potere reale e sostitutivo, dei partiti e dei loro vertici, che ha esautorato i meccanismi e le procedure democratiche a cui pure ripetutamente l'onorevole Moro in prigionia si appella. Il potere partitocratico è il referente di Di Bella a scapito della legalità democratica. Quando poi si tratta di scegliere fra una linea d'informazione che avrebbe facilitato il dialogo per la salvezza ed una linea di chiusura, Di Bella non ha esitazioni. Quel giornale e quel direttore, che pure avevano tante volte amplificato i truculenti messaggi delle BR riproducendoli con gran rilievo, questa volta imboccano la strada della cosiddetta « fermezza », in realtà del piano inclinato che favorirà l'assassinio del *leader* DC. Il 21 marzo il fondo del giornale in occasione del primo comunicato dei brigatisti è intitolato « Brigate Rosse e *mass media* - Un caso di coscienza » e così recita: « L'immagine di

un uomo che i suoi rapitori si ripromettono di martirizzare in una di quelle tragiche farse cui danno il nome di processi; e ciò per far durare più a lungo la sfida alla democrazia italiana e all'onore di questa Repubblica. Ma per far questo hanno bisogno che giornali e TV si trasformino in casse di risonanza dei loro farneticanti messaggi. Questo è, purtroppo, accaduto ».

Moro comincia poi ad inviare le sue lettere che propongono l'intelligente ed umanissimo tentativo di tenere aperto il dialogo fra sé e la classe politica nella classe politica, e quindi anche di guadagnare tempo con i suoi carcerieri. Il « Corriere » è in prima fila nell'opera di denigrazione e di stravolgimento della verità di Moro e su Moro, descrivendolo come un uomo che non ha la capacità di intendere e volere, come uno strumento impazzito nelle mani di burattinai e, in definitiva, un uomo non più padrone di se stesso. Il 30 marzo titolo a caratteri cubitali « Le Brigate Rosse hanno costretto Moro a proporre con una lettera uno scambio ». E sotto il fondo: « Ma la Repubblica non sarà mai loro prigioniera »; con questo commento: « Chi ha scritto questa lettera? L'ha scritta Aldo Moro... o l'ha scritta un uomo che ha lo stesso nome e lo stesso volto, ancora Aldo Moro, ma ridotto all'impotenza da una crudele prigionia, isolato, forse stordito da droghe o altro nel suo stesso controllo psichico? La seconda ipotesi sembra la più probabile: anzi autorizza la certezza ». Ed il 31 marzo viene enunciata la linea del giornale: « La risposta della DC: non è possibile accettare il ricatto delle BR », e nella stessa pagina, « Rigido il PCI nel rifiuto di ogni trattativa ». L'11 aprile viene data voce all'opinione di Taviani destinatario di una lettera: « Ecco il testo dello scritto su Taviani — Gli amici: un Moro irricognoscibile »; ed ancora il 25 aprile dopo un'altra lettera a Zaccagnini: « Un condannato a morte che pare scrivere sotto dettatura ».

Non passa giorno in cui l'organo rizzoliano non colga l'occasione per dar l'impressione che le forze dell'ordine, i servizi segreti e gli apparati dello Stato facciano tutto il massimo per loro possibile, falsando la realtà che è poi emersa anche durante le inchieste parlamentari sulla P2 e sul « caso Moro ». Negli ultimi giorni di prigionia, allorché più intense si fanno le iniziative per trovare una via di uscita, il « Corriere » diviene sempre più schierato e lapidario. Il 21 aprile: « Trattare o no: dopo l'infame ricatto il dilemma minaccia di spaccare il mondo politico; chiesto alla DC e al Governo uno scambio di prigionieri »; sottotitolo: « La reazione dei comunisti: ogni cedimento non potrebbe essere tollerato dal popolo italiano — Possibilista il PSI: primo dovere dello Stato è quello di salvaguardare la vita dei cittadini », e l'opinione espressa nel fondo è: « La Repubblica non si baratta ». Ancora qualche titolo del 27 aprile: « Un assurdo trattare con i brigatisti », e del 7 maggio: « I poliziotti chiedono: niente mediazioni con le BR; una vedova di via Fani: se li liberate mi do fuoco », e poi: « la DC è ferita, ma non cederà mai ». Il 10 maggio, con un Moro assassinato il fondo firmato da Di Bella: « È morto perché questa Repubblica viva » è un vero programma.

Alla prova del fuoco di quelle settimane che hanno segnato una svolta radicale nel regime, e con la stampa che vi ha contribuito in maniera determinante, la politica di Di Bella — « Corriere della Sera » — è stata di una netta associazione alla politica delle forze sostenitrici dell'unità nazionale di Andreotti e, fra di esse, di quelle più direttamente legate alle tesi del PCI. Del cosiddetto « partito della fermezza », « Il Corriere » è divenuto l'avanguardia e il maggior pilastro. Di Bella lo rivendicherà, non a torto, a suo merito allorché si confessa davanti ai giornalisti dopo lo scoppio dello scandalo P2: « Vi siete sentiti offesi quando, durante il " caso Moro " ci siamo eretti a difensori della fermezza, facendo una scelta difficile che ci ha lacerato le coscienze e ci ha provocato degli insulti... » (testo stenografico del 22 maggio '81 dopo la pubblicazione delle liste P2).

ENI-Petromin: l'affare deve farsi ad ogni costo. Terrorismo per la paura di mancanza di petrolio. Il « Corriere » portavoce di Andreotti, Stammati e Ortolani. La richiesta di dimissioni del Ministro Lombardini, senza precedenti per un giornale.

9.5. — Il secondo momento della verità interviene con il caso Eni-Petromin. Il sostegno all'affare del « Corriere » non ha ombra di dubbio. Il 17 maggio in prima pagina a quattro colonne compare il titolo: « Arabia e Italia: un accordo in vista per il petrolio senza le sette sorelle ». E si parla dell'incontro fra Andreotti e il principe saudita Fahd esaltando le possibilità di negoziato diretto fra i due Paesi; il 7 giugno si mette in risalto la grande convenienza del contratto: « Dall'Arabia avremo più petrolio — nessun aumento per la benzina ». Qualche mese dopo è ormai noto negli ambienti politici e giornalistici che *l'affaire* è controverso e costituisce anche un terreno sdrucchiolevole per governi e partiti, come testimonia anche il fallimento del tentativo Craxi all'indomani delle elezioni di luglio. « Il Mondo » rizzoliano vorrebbe anticipare lo scandalo con un servizio da pubblicare il 19 ottobre intitolato: « Odore di tangenti — i ministri degli esteri, e delle PP.SS., e la Presidenza del Consiglio indagano sulla fornitura di petrolio che l'Eni ha ottenuto in Italia. Sta per scoppiare un nuovo scandalo? » Articolo che viene bloccato da un intervento di Andreotti su Rizzoli per evitare che sia stampato. Il « Corriere » fa da pompiere per accreditare la liceità delle tangenti: il 27 ottobre titola: « Petrolio saudita: " Autorizzata la tangente ENI " con un richiamo alla lettera di Stammati autorizzante l'operazione con l'Arabia Saudita; e l'8 novembre viene lanciata la tesi che l'eventuale blocco dell'affare danneggerebbe grandemente la credibilità internazionale dell'Italia: « Occorre evitare che polemiche di incerta origine possano nuocere alla credibilità internazionale del Paese, con rischio di pregiudicare la copertura del fabbisogno energetico ».

Mentre cominciano ad emergere i retroscena della vicenda anche per l'intervento della magistratura e del Parlamento, la funzione del « Corriere » è quella di difendere comunque l'affare e i suoi protagonisti come accade il 28 novembre quando vien dato grande spazio alla smentita di Ortolani a cui si aggiunge un'esortazione:

« Sarebbe auspicabile che a questa prima smentita seguano anche quelle degli altri personaggi chiamati in causa. Questa prima smentita, comunque, può essere forse l'inizio di un procedimento atto a far luce sull'effettiva consistenza della vicenda, la cui origine appare sempre più ambigua. Reportages e articoli giornalistici fondati su documenti anonimi non possono e non devono essere considerati fonti documentarie... Una pericolosa insidia alla credibilità del Paese sui mercati esteri dell'energia ».

All'inizio di dicembre si agita lo spettro minaccioso della mancanza di petrolio: « Da domani iniziano i black out: dovremo cominciare a vivere per novanta minuti senza luce, senza ascensore, senza frigorifero, senza stufetta elettrica » (2 dicembre) e « Black out da irresponsabilità di una classe politica » (6 dicembre); fino a giungere, il 7 dicembre a chiedere le dimissioni del Ministro Lombardini, con uno stile assolutamente inedito per un giornale come il « Corriere »: « Le dimissioni unica via di uscita per il Ministro per le partecipazioni » e ancora l'8 dicembre: « Ma l'impeachment è uguale per tutti? », e « Rilevata l'ingiustizia della punizione per il tecnico (Mazzanti) e non per i politici (Lombardini ma anche Bisaglia) ».

Con una impressionante progressione il « Corriere » abbandona definitivamente la funzione informativa ed agisce come soggetto attivo di un potere, sempre meno occulto, il quale effettua pressioni, lancia avvertimenti, mette in atto ricatti: il 10 gennaio in prima pagina: « Per le tangenti ENI Formica attacca Stammati ed Andreotti » in cui si riportano dichiarazioni di Formica con riferimento al gruppo Rizzoli, al gruppo Monti, e al « Messaggero » che dovevano essere sistemati con l'operazione ENI-Petromin, subito corrette dai contrattacchi di Stammati e La Malfa. L'11 gennaio appare un corsivo « Ai lettori » non firmato in cui il gruppo Rizzoli scende direttamente in campo: « Sconcerta davvero che a personaggi simili (Formica) sia stata affidata la gestione amministrativa di un grande partito: è su tale gestione che si dovrebbe fare chiarezza di fronte a rilevanti esposizioni bancarie e a oneri finanziari superiori per ammontare a tutti i contributi previsti dalla legge dello Stato ». È l'avvertimento mafioso di Gelli, Ortolani e Calvi nei confronti dei finanziamenti fatti dall'Ambrosiano al PSI. Ed ancora il 12 gennaio in prima pagina: « Dura smentita di Andreotti: Formica ha detto il falso » in cui si riportano le smentite di Andreotti, Stammati, Battista, Davoli, tutti iscritti alla P2, naturalmente con l'eccezione dell'ex Presidente del Consiglio.

Sul caso D'Urso l'atteggiamento del « Corriere » è ispirato, diretto e realizzato dalla P2. Tassan Din scende in campo per il black out delle notizie. Maurizio Costanzo chiede sull'« Occhio » la pena di morte e la soppressione delle garanzie costituzionali. Le convergenze nel fronte della fermezza. Ecco la politica della P2.

9.6. — Il terzo, ed ancor più importante rivelatore della politica del « Corriere », è il « caso D'Urso » tra la fine del 1980 e l'inizio del

1981. Il paese è percorso da imprecise se pur diffuse spinte a governi « diversi » e « di tecnici » come reazione alle disastrose condizioni economico-finanziarie, al terrorismo, alla montante rivolta contro la corruzione e la serie di scandali che hanno investito partiti e istituzioni. La P2 è al massimo della sua attività e baldanza come testimonia l'intervista di Gelli del 5 ottobre, la prima e clamorosissima proclamazione pubblica degli intenti del maestro venerabile. In questo quadro si colloca il 12 dicembre il sequestro da parte delle Brigate Rosse del magistrato Giovanni D'Urso e lo scontro politico che su di esso si sviluppa, riproponendo alla pubblica opinione ed al ceto politico tutte le drammatiche scelte del « caso Moro ».

L'atteggiamento del « Corriere », con un ulteriore salto di qualità rispetto al « caso Moro », non rappresentò tanto la scelta di una linea giornalistica sulla informazione quanto dimostrò di essere ispirato, diretto e realizzato da quel potere occulto — la P2 — che, attraverso la stampa, intendeva determinare fatti come presupposto di operazioni politiche. La politica informativa della Rizzoli-P2 coincideva *tout court* con la politica della ricerca di soluzioni autoritarie che passassero anche attraverso le componenti di sinistra del fronte della fermezza ed è questo aspetto, senza precedenti, di cui qui ci occupiamo.

Il conflitto in atto, dopo alcune settimane dal sequestro, era fra chi, da una parte intendeva far di tutto per salvare la vita del magistrato, usando al massimo le risorse del dialogo e dell'informazione, e chi, dall'altra, dietro lo schermo della « fermezza » rifiutava di utilizzare qualsiasi spiraglio potesse essere ricercato e creato per impedire di arrivare allo stesso tragico esito del « caso Moro » con molte posizioni intermedie e articolate nelle impostazioni e nelle iniziative. La questione dell'atteggiamento della stampa risultava in ogni caso centrale e determinante per la realizzazione concreta di una qualsiasi politica dal momento che il più importante strumento in gioco era proprio l'informazione sulle vicende che si svolgevano dentro e intorno al « caso ».

Il 6 gennaio, nel bel mezzo dello scontro, il « Corriere » pubblica in prima pagina una nota della direzione: « La Direzione del "Corriere della Sera", d'intesa con la Direzione generale del gruppo editoriale e informato il Comitato di redazione, ha deciso oggi il completo silenzio stampa sulle richieste dei terroristi rapitori del giudice D'Urso... Siamo convinti che il silenzio stampa è l'unica strada per tentare di sottrarre il giudice sequestrato alla tortura di un baratto che non avrebbe mai fine. Così come sanno rifiutarsi — nella denuncia della corruzione, degli scandali e dei colpevoli ritardi nei soccorsi per il terremoto — alle pressioni di un potere costituito che vorrebbe le cronache a sua immagine e somiglianza, la Direzione del "Corriere della Sera" e la Direzione generale del gruppo editoriale rifiutano oggi, con la stessa coerenza, gli ordini di chi vuol diventare padrone della stampa sulla pelle dei sequestrati, per seppellire la Repubblica e la libertà ».

Per la prima volta, fatto inedito, l'ordine perentorio per le scelte giornalistiche viene direttamente non tanto da Di Bella quanto da Tassan Din; e non si tratta tanto della scelta di non pubblicare

i comunicati delle BR, comune a « Repubblica », all'« Unità » ed ai giornali del gruppo Monti ma della imposizione del " silenzio stampa " contro il quale perfino il Comitato di redazione, a direzione dei sindacalisti comunisti, protesta. Di Bella arriva a ritirare l'inviato che era già partito per resocontare le notizie dal carcere di Trani, provocando un'ulteriore ribellione dei giornalisti: " noi (il c.d.r.) dovevamo chiedere, con un intervento ufficiale, la pubblicazione di queste notizie perché sarebbe stato un atto di grave censura e molto pericoloso per le istituzioni e la libertà di stampa... " ».

Il comunicato della redazione, pur orientato a maggioranza nel senso del « fronte della fermezza », prosegue: « noi abbiamo condotto una doppia battaglia, una per rivendicare il diritto di non subire il ricatto delle BR e una seconda contro l'azienda e il direttore o comunque contro, secondo noi, la P2 che cercava di instaurare in quel momento la censura sulle notizie ».

Ma la P2 non si interessava tanto alla censura quanto cercava di provocare, attraverso il cadavere di D'Urso, l'occasione scatenante per determinare una svolta autoritaria in una qualche combinazione con coloro che erano attestati sul fronte della fermezza. La verità sugli obiettivi del pesante gioco effettuato in presa diretta dagli uomini della P2 (ma potevano Costanzo, Di Bella e Tassan Din intervenire così drasticamente senza l'accordo specifico con Gelli e i suoi referenti nella politica e nell'apparato dei servizi segreti e delle Forze Armate ?) lo si ha con il fondo dettato da M. Costanzo, per l'« Occhio » del 5 gennaio: « siamo in guerra: tanto vale prenderne atto e agire in conseguenza. Il codice di guerra va rimesso in vigore... Rendiamoci conto che abbiamo il nemico in casa; è perciò necessario rinunciare temporaneamente ad alcune garanzie costituzionali per snidarlo e neutralizzarlo. È un prezzo altissimo addirittura mostruoso, ma va pagato ». Questo pezzo già in bozza viene modificato in tipografia da un giornalista del comitato di redazione « dopo una breve e concitata consultazione con Costanzo ».

Ecco il programma della P2 che si innesta e reagisce con quello del « fronte della fermezza » tutti pronti ad utilizzare il terrorismo per l'emergenza e le relative svolte autoritarie. In termini di leggi eccezionali, di sospensione di garanzie costituzionali e, magari, di nuove combinazioni governative. Ecco l'uso ormai senza più veli dei giornali della Rizzoli per far politica in prima persona con i comunicati della « Direzione generale del gruppo editoriale » e con la richiesta di pena di morte da parte dell'« Occhio »; ecco l'intervento pesante sui non allineati come con il tentativo di sospendere la pubblicazione del « Lavoro » dove Giuliano Zincone, avendo assunto un atteggiamento diverso, fu costretto a dare le dimissioni. Ecco l'espressione più genuina della P2 e del suo progetto politico in quella stagione.